

# *La novella come cornice: la Seconda libreria del Doni*

di Patrizia Pellizzari\*

La fama del Doni brillante e prolifico novellatore è diffusa e non immeritata; in larga parte su di essa si è basata per molto tempo la fortuna critica ed editoriale dello scrittore fiorentino, una fortuna che, tuttavia, è stata anche la sua disgrazia, da un lato contribuendo a dare eco alla *communis opinio* dell'illeggibilità della produzione doniana nel suo complesso<sup>1</sup>, dall'altro fondandosi sulla costituzione di raccolte fittizie di novelle, in quanto formate da pezzi estratti da varie opere dello scrittore fiorentino (dalle *Lettere*, dai *Mondi*, dai *Marmi* ecc.) e riuniti in maniera arbitraria, senza tenere conto del contesto originario<sup>2</sup>. Pur respingendo tale tradizione anacronistica e inaffidabile, rimane la consistenza di una produzione orientata verso le "forme brevi", disseminate però in opere che non hanno nulla da spartire con un "libro di novelle" e che invece sono ospitate in contesti del tutto differenti. Disinteressato a cimentarsi con una raccolta novellistica secondo tradizione – sia di stretta ortodossia decameroniana sia di tipo alternativo,

\* Università degli Studi di Torino.

<sup>1</sup> Di questo parere furono, fra gli altri, Arnaldo Momigliano e Benedetto Croce (del primo si veda *La maschera del Doni* [1932], poi raccolto in *Studi di poesia*, Laterza, Bari 1938, pp. 61-7; del secondo *Intorno ad Anton Francesco Doni* [1942], poi incluso in *Poeti e scrittori del Rinascimento*, Laterza, Bari 1945, pp. 250-73).

<sup>2</sup> Su tali questioni mi permetto di rinviare al contributo *Le lettere-novelle di Anton Francesco Doni*, in "Filologia e Critica", xxix, 1, 2004, pp. 66-102 (in particolare pp. 62-74). La confluenza di pezzi novellistici doniani in florilegi di vario tenore è precoce, ma le raccolte esclusive maggiori sono le seguenti: *Novelle di Messer Anton Francesco Doni*, a cura di B. Gamba, [Tip. di Alvisopoli, Venezia] 1815; *Novelle di M. Antonfrancesco Doni. Colle notizie sulla vita dell'autore*, a cura di S. Bongi, Fontana, Lucca 1852; *Novelle ricavate dalle antiche stampe*, a cura di G. Petraglione, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1907.

come quelle esperite prima e durante il periodo dell'attività doniana (da Masuccio Salernitano a Bandello a Giraldis Cinzio) –<sup>3</sup>, Doni dirotta le proprie energie verso la scrittura di opere multiformi e sorprendenti, spesso difficilmente rientranti in canoni definiti, nelle quali trova spazio *anche* l'inserzione delle novelle.

È all'interno di questi "contenitori" che le novelle vanno lette e valutate, perché la struttura, la forma dell'opera in cui esse sono inserite le condiziona in modo rilevante: ne condiziona i modi della narrazione, i registri stilistici utilizzati, la valenza che esse acquisiscono nell'ambito di un discorso differente da quello *tout court* novellistico. E non meno importanti sono anche la trasformazione o il cambiamento provocati dalla novella nella compagine entro la quale essa si trova ad essere introdotta. A ciò si aggiunga ancora la prassi doniana del riuso di materiali, per cui varie novelle vengono riciclate e riproposte dall'autore in ambiti ed occasioni diversi, con conseguenti meccanismi di adattamento alle nuove circostanze e con un'altrettanto conseguente nuova chiave di lettura di un testo già usato in precedenza.

<sup>3</sup> Privata di riscontri è la notizia, data dallo stesso scrittore, di un suo primo libro di *Novelle*, incluso nell'elenco delle proprie opere offerto nelle due edizioni giolittine del 1550 della *Prima libreria* – quindi nel catalogo dei testi editi – poi espunto nell'edizione definitiva del 1557-58 (Anton Francesco Doni, *La libreria*, a cura di V. Bramanti, Longanesi, Milano 1972, p. 82); sull'autobibliografia doniana cfr. G. Masi, *Prospettive editoriali e questioni filologiche doniane*, in Id. (a cura di), «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Atti del Seminario (Palazzo alla Giornata, Pisa, 14 ottobre 2002), presentazioni di M. Ciliberto e G. Albanese, Olschki, Firenze 2008, pp. 1-35 (in particolare pp. 4-7); P. Pellizzari, «Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari»: La libreria del Doni, in E. Mattioda (a cura di), *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 20-22 maggio 2009), Olschki, Firenze 2010, pp. 43-86 (in particolare pp. 54, 78-9). L'unica esperienza doniana assimilabile a un "libro di novelle" incorniciato è rappresentata dalla *Moral filosofia* e dai *Trattati di Sendebâr* (Marcolini, Venezia 1552), che sono però una traduzione-riscrittura dell'anonimo castigliano *Exemplario contra los engaños y peligros del mundo* e dei *Discorsi sopra la prima veste degli animali* del Firenzuola, anch'essi rifacimenti, *tortis viis*, del *Pančatantra*. Un motivo non piccolo di attrattiva esercitato da questo peculiare tipo di raccolta dovette risiedere nella sua valenza morale, o, se si preferisce, politica, inerendo i rapporti fra intellettuale e potere e le insidie subite da chi è onesto nella "palude" della corte (cinquecentesco aggiornamento delle regge orientaleggianti). Doni, rispetto a tutti gli antecedenti, azzerò ogni effettiva – anche se tardiva, come nel caso del Firenzuola – possibilità di incidenza dei comportamenti virtuosi; cfr. P. Pellizzari, *Introduzione* a A. F. Doni, *Le novelle*, t. 1, *La moral filosofia. Trattati*, a cura di P. Pellizzari, Salerno Editrice, Roma 2002, pp. IX-LXII (in particolare pp. XXV-XXXV, XLII-XLVI).

Se, quindi, il desiderio tutto doniano di saggiare forme nuove, fondate su di un uso libero dei generi letterari e sulla loro intersezione, dà vita a opere prive – talvolta più in apparenza che nella sostanza – di un solido e omogeneo incardinamento strutturale, votate ad una crescita irregolare e non di rado sottomesse anche alle esigenze editoriali, dettate dalla “pratica” del fare libri, nel contempo l’influsso subito dalla novella introiettata in costruzioni complesse e poliedriche non è a senso unico; la catena narrativa, secondaria rispetto alla “forma” principale, può giungere ad invadere quest’ultima, riducendola al rango di un più o meno esile filo conduttore<sup>4</sup>.

Nel corso dei reiterati esperimenti doniani di forme nuove, può anche accadere che le norme siano del tutto sovvertite e che, al posto di pensare a costruire un “libro di novelle” in qualunque modo incorniciato, lo scrittore fiorentino inverta l’ordine dei fattori e la novella da “incorniciata” diventi “cornice”. Di che cosa, lo vedremo fra poco, dopo ancora una breve premessa, forse non inutile.

È nel non lungo, ma ricco, periodo del sodalizio con Marcolini (dal 1551 al 1554-55) che lo sperimentalismo del Doni crea e trova la piena possibilità di esprimersi<sup>5</sup>. Le prime collaborazioni con gli editori veneziani, avanti e subito dopo l’approdo nella città lagunare<sup>6</sup>, da Girolamo Scotto a Gabriele Giolito, percorrono sentieri in qualche misura già tracciati (penso allo “scottiano” primo libro delle *Lettere* – Venezia 1544, ristampato nel 1545 –, ad esempio), seppure, da un lato, frutto di una pronta capacità di recepire i nuovi orientamenti letterari (e qui mi riferisco al precoce allineamento alla nuova tradizione dei libri di

<sup>4</sup> In un certo senso, è questo il caso della *Seconda libreria*, come si dirà, oppure ancora del terzo dialogo del *Ragionamento della stampa dei Marmi* (si veda l’edizione a cura di E. Chiorboli, Laterza, Bari 1928, vol. I, pp. 202-13); di quest’ultimo mi sono occupata nel contributo “*Forme brevi*” nei *Marmi*, in corso di stampa negli Atti delle Giornate di studio “Mangiar libri e inghiottire scritture”. I *Marmi* di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti”, tenutesi presso la Scuola Normale Superiore, Pisa, 14-15 gennaio 2010.

<sup>5</sup> Rimando agli ormai classici studi di A. Quondam, *Nel giardino del Marcolini. Un editore veneziano tra Aretino e Doni*, in “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, xcvii, clvii, 1980, pp. 75-116; e di G. Masi, «*Quelle discordanze sì perfette*». Anton Francesco Doni 1551-1553, in “Atti e memorie dell’Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria”, lII, n.s. xxxix, 1988, pp. 9-112.

<sup>6</sup> Doni si trasferì da Firenze a Venezia nei primi mesi del 1548, dopo il fallimento della tipografia impiantata, nel ’46, nella città natale (sulle vicende dello scrittore rinvio alle note biografiche preposte ad Anton Francesco Doni, *I Mondi e gli Inferni*, a cura di P. Pellizzari, introduzione di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1994, pp. lxix-lxxxiv e a Id., *Le novelle*, cit., pp. lIII-lvIII).

lettere in volgare, inaugurata dall'Aretino)<sup>7</sup> e benché, dall'altro lato, non manchi nemmeno la volontà di avventurarsi in territori poco o diversamente battuti<sup>8</sup>. È questo il caso della *Prima libreria* giolitina<sup>9</sup>, un catalogo "multifunzionale" dei libri stampati. Di recente, ho avuto occasione di notare come questa opera si proponga come un tentativo, in parte mancato, di "ordinare il disordine", ovvero di registrare i prodotti dell'editoria fra fine Quattrocento e metà Cinquecento, la cui offerta sul mercato era peraltro cresciuta in maniera esponenziale. Sarebbe lungo, e anche in parte fuori tema, ripercorrere l'organizzazione della *Prima libreria*, ma qualcosa occorre pur dire, per introdurre il discorso sulla *Seconda libreria*, opera diversa ma speculare alla *Prima*.

Ho definito la *Prima libreria* un catalogo multifunzionale in quanto si compone di sei parti: nella prima parte viene compilato un regesto, alfabetizzato in base al primo nome dell'autore, in cui per ciascuno scrittore si dà l'elenco delle opere stampate; nella seconda parte si offre una lista dei volgarizzamenti da varie lingue; nella terza un ordinamento delle opere volgari per materia (o soggetti); nella quarta una ripartizione analoga delle sole traduzioni; nella quinta una *Tavola generale di tutti i libri che si son potuti trovare*; segue l'inserzione di una lettera a Gieronima Gozzadina, conclusa da un breve elenco di *libri di ricami*; infine, la sesta parte raccoglie la *musica stampata*.

Nell'organizzare il materiale, non mancano contraddizioni (forse) involontarie, infiltrazioni eteroclite volontarie (ad esempio, di opere non ancora stampate) e difficoltà a fare rifluire e a distribuire tutte le informazioni in maniera coerente nelle diverse parti<sup>10</sup>. In questa occasione, però, mi preme soffermarmi sull'organizzazione della prima

<sup>7</sup> Su questi argomenti cfr. S. Re Fiorentin, *I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, in "Levia Gravia. Quaderno annuale di Letteratura italiana", II, 2000, pp. 65-95; P. Pellizzari, *Varietà di forme nelle novelle di Anton Francesco Doni: il caso delle Lettere*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), Salerno Editrice, Roma 2000, pp. 483-507 (in particolare pp. 488-91).

<sup>8</sup> La differenza fra l'operazione della *Libreria* e altre, come la *Bibliotheca Universalis* del Gesner, fu già rilevata da A. Quondam nel cap. *La letteratura in tipografia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983, pp. 555-686 (in particolare pp. 622-3).

<sup>9</sup> Uscita nel 1550 e poi riedita con varianti nello stesso anno o forse nel 1551.

<sup>10</sup> Per una più circostanziata ricostruzione dell'impianto della *Libreria* si veda Pellizzari, «Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari», cit., pp. 52-62.

parte, in quanto essa sarà replicata nella *Seconda libreria*. Nella prima parte, infatti, ad ogni lettera alfabetica sotto cui sono rubricate le “voci” dedicate agli autori è premessa una epistola, indirizzata a vari personaggi; tali epistole non hanno particolari attinenze con i successivi elenchi, se non quelle dovute al fatto che in esse, talvolta e in qualche modo, si parla di scrittori e di libri, essendo più che altro comitorie del dono o della dedica della medesima *Libreria*, allo scopo – consueto per il Doni – di pubblicizzare la rete di rapporti con personaggi più o meno illustri e di ricavarne qualche beneficio.

Queste missive, però, sono, per così dire, vincolate agli elenchi degli autori da due legami formali: 1. dall’essere indirizzate a personaggi il cui nome, o l’appellativo con il quale Doni gli si rivolge, inizia con la medesima lettera alfabetica rubricata; tale criterio non è seguito, però, in maniera omogenea (l’eccezione è rappresentata da quella ad *Anna Morona Stampa*, premessa alla N)<sup>11</sup>; 2. dal fatto che la prima parola dell’epistola comincia parimenti con la stessa lettera alfabetica. Così, ad esempio, alla lista degli autori il cui primo nome inizia per B (*Baldassare Castiglione*, *Bartolomeo Oriolo*, *Batista da Crema* [cioè Battista Carioni] ecc.) viene premessa una lettera indirizzata a *Bernardino Merato*, che comincia con la parola *Benché*; la lista dedicata alla C, comprendente le *Cento novelle antiche* – uno dei rari casi di rubricazione sotto il titolo<sup>12</sup> –, *Cristoforo Landino*, *Costanzo Cini* ecc., è preceduta da un’altra al *chiarissimo Velusino*, la cui prima parola è *Credereste* e così via. Qualche volta la lettera dedicatoria coincide con la prima rubrica dell’elenco (è il caso della lettera H, aperta dalla missiva a *Hercole Bentivoglio*, iniziante con la parola *Hoggi*<sup>13</sup>, al termine della quale sono date le opere dello scrittore bolognese, amico di Doni, o delle lettere I-L, dedicate rispettivamente a *Isabella Sforza* e a *Laura Terracina*).

Nella *Prima libreria*, quindi, il regesto autori/opere della prima parte è tenuto insieme dall’orditura della successione di epistole prefatorie, connesse alle “voci” dalla sola identità delle lettere alfabetiche. Un criterio, a tutta prima, piuttosto stravagante, ma che, a ben guardare, non stupisce più di tanto: la *Prima libreria* è un’opera de-

<sup>11</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 146. Il testo dell’epistola inizia, comunque, con la lettera N: «Nel ’42 comincio la servitù mia inverso vostra signoria illustre [...]».

<sup>12</sup> Gli altri sono: *Rime antiche*, *Rime di diversi autori* e *Statuti del mare* (cfr. Pelizzari, «Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari», cit., p. 57 e note 51-53).

<sup>13</sup> Sia per la *Prima libreria* che per la *Seconda*, ripristino, rispetto alla citata edizione a cura di Bramanti, la *b* secondo le stampe originali, per non inficiare l’ordinamento alfabetico del catalogo.

dicata interamente ai libri, quindi, stando a una plausibile terminologia doniana, a un “mondo di parole”, e perciò, scendendo ancora nella scomposizione, a “un mondo di lettere”, ovvero l’unità minima di misura. D’altra parte lo scrittore fiorentino subisce un singolare fascino dall’alfabeto, dalla girandola o dal «mulino» delle lettere e delle parole, dalla loro continua scomposizione e ricomposizione: ad esempio, nei *Mondi*, di qualche anno successivi alla *Libreria*, il Cortese, Accademico Pellegrino, si esibirà in una «ruota [...] del biasimo», nella quale viene elencata, rigorosamente per ordine alfabetico, una lunga serie di aggettivi negativi, da *arrogante* a *volubile*, accumulando epiteti su epiteti<sup>14</sup>.

In ogni caso, però, che una epistola funga da premessa e, in un certo senso, da contenitore di qualcos’altro (nella circostanza, di un catalogo, o meglio delle “voci” di un catalogo) non costituisce di certo una novità assoluta, per quanto inusitate siano le modalità di connessione fra contenitore, appunto, e contenuto.

Nel 1551, traghettatosi ormai sulla sponda del Marcolini, Doni inaugura la collaborazione con l’editore di origine forlivese proprio con la *Seconda libreria* (poi riedita con molte varianti nel 1555 e infine fusa insieme alla *Prima* nell’edizione giolitina del 1557-58). Essa non è una vera e propria prosecuzione della *Prima libreria*, in quanto non coincide affatto con un aggiornamento del catalogo dei libri a stampa inventariati in quell’opera, ma è qualcosa di simile e insieme di profondamente diverso. È diversa in quanto lo scrittore vi censisce non le opere edite bensì quelle manoscritte, addentrandosi quindi in un universo sfuggente, non controllabile, arbitrario, nel quale la garanzia della veridicità delle informazioni può essere offerta solo dall’estensore/autore, cioè da Doni stesso. Se ciò ha implicato, nella *Seconda libreria*, la presenza di scrittori e opere del tutto inventati, va detto anche che molte informazioni sono, invece, veridiche<sup>15</sup>. Ne risulta una singolare e non sempre separabile mescolanza fra realtà e finzione, che non solo costituisce una delle cifre della produzione doniana nel suo insieme, ma che riveste, in questa opera specifica, una funzione parodica e palinodica della *Prima libreria*, peraltro anticipata dalle affermazioni sull’inutilità della scrittura e degli scrittori, contenute nella provocato-

<sup>14</sup> Doni, *I Mondi e gli Inferni*, cit., p. 137. Poco prima, sempre il Cortese aveva proposto due altre serie di epiteti, una di aggettivi elogiativi, l’altra di spregiativi (ivi, p. 136).

<sup>15</sup> Cfr. i dati esposti in Pellizzari, «Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari», cit., pp. 70-3.

ria dedica (della *Seconda libreria*, ovviamente) “ai non lettori”, *a coloro* – per usare le parole dello stesso Doni – *che non leggono*<sup>16</sup>.

La *Seconda libreria* è però simile alla *Prima*, in quanto ne replica l'impianto, benché in misura ridotta. Spariscono, infatti, la sezione dei volgarizzamenti, le due “a soggetto”, quella della musica, per rimanere, in sostanza, soltanto la prima parte, ovvero il catalogo autori/titoli<sup>17</sup>. Ed è qui, pertanto, che Doni con oculatezza interviene, per creare una rete di rimandi e rinvii sotterranei alla *Prima libreria*, in primo luogo di carattere strutturale. Se nelle edizioni giolittine, infatti, le “voci” autori/titoli, ordinate alfabeticamente, erano precedute da un'epistola, qui lo sono da una novella, la quale inizia con la stessa lettera dell'alfabeto della “voce” rubricata. La replicazione della medesima organizzazione dei dati attuata nella *Prima libreria*, applicata però a materiali di non sempre certa, e spesso di assolutamente improbabile, esistenza, diventa parodia: sia del principio stesso di tentare di “ordinare il disordine”, di dare una sistemazione organica a una messe di informazioni ingovernabile per la sua abbondanza, sia, più in profondità, del significato stesso di scrivere libri, rinnegato fin dalla già citata dedica iniziale.

Quanto in questa prospettiva vi sia di ironico e di dovuto al gusto del paradosso e quanto, invece, sia da riferirsi a più profonde (e cicliche) disillusioni sul senso del proprio lavoro di scrittore, sulle frustrazioni che esso anche comporta, credo non importi molto appurare qui. Mi pare invece più proficuo soffermarmi sull'idea di usare la novella per “incorniciare” delle rubriche bibliografiche, in sostituzione delle lettere dedicatorie della *Prima libreria*. Doni dovette giudicare la novella – genere di pura invenzione, dove se mai può vigere lo statuto della verosomiglianza, anche se non della verità – adatta a introdurre le varie “voci” della *Seconda libreria*, nelle quali, come si è detto, convivono “storia”, o “verità”, ed “invenzione”. Alle lettere accompagnatorie della *Prima libreria* subentra, quindi, l'adozione di un genere opaco proprio sul piano del rapporto fra realtà e finzione, che costituisce anche un non conclamato indicatore, a uso del lettore, della singolare miscela fra dati veridici e dati inventati,

<sup>16</sup> Doni, *La libreria*, cit., pp. 244-51. Si vedano, fra gli altri: Masi, «*Quelle discordanze sì perfette*», cit., pp. 15-9; M. C. Figorilli, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Liguori, Napoli 2008, pp. 99-101; Pellizzari, «*Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari*», cit., pp. 68-9.

<sup>17</sup> La *Seconda libreria* è completata da un indice degli autori, nemmeno paragonabile alla *Tavola generale* della *Prima*.



tutti rubricati con diligenza in “voci” ordinate con un certo rigore di metodo. La novella, quindi, sembra quasi avvisare il fruitore del nuovo catalogo di stare per percorrere e attraversare un territorio incerto, in cui gli elementi apparentemente oggettivi – i dati – sono manipolabili e manipolati; un mondo fatto di titoli non verificabili<sup>18</sup> e di parole, di elementi pertanto di assoluta opinabilità e spesso di completa inconsistenza. Un mondo, detto in altri termini, *plausibile*, anche se, in parte almeno, immaginario.

Tuttavia le novelle-cornice della *Seconda libreria* non sono, per la maggior parte, composte appositamente per questo uso. L’attenta regia con cui lo scrittore coordina le due *Librerie*, la *Prima* e la *Seconda*, gli suggerisce anche di riapplicare in quest’ultima lo stesso principio adottato nella precedente, ossia il riutilizzo di pezzi già pubblicati, senza, però, alcuna esplicita dichiarazione in merito (che, d’altra parte, anche il lettore meno smaliziato non si attenderebbe): così, se nella *Prima libreria*, dieci su tredici lettere di apertura delle varie “voci” provenivano dalle *Lettere. Libro secondo* del 1547<sup>19</sup>, sul quale peraltro si tornerà fra poco, nella *Seconda libreria*, delle quindici novelle-cornice dell’edizione del 1551 nove erano già state edite in scritti doniani degli anni precedenti. Siamo in presenza, insomma, di quella pratica del riciclaggio di materiali riconosciuta come una delle cifre caratteristiche dei metodi compositivi del Doni, oggi affrontata senza alcun pregiudizio censorio e negativo. Più che di un difetto di creatività e originalità, è una questione di economicità, legata anche ai ritmi produttivi dell’industria della stampa, cui si congiunge il desiderio di rilanciare di

<sup>18</sup> Proprio perché, per l’appunto, di opere non a stampa; scrive del resto l’autore nella dedica *A coloro che non leggono* (Doni, *La libreria*, cit., p. 250): «[...] ho messo insieme tutti i cicalatori che io ho veduto a penna e che me n’è venuto cognizione, i quali libri composti pochi credo che sieno per venire a stampa, essendo libri rari e in mano di persone che non gli vogliono dar fuori, anzi più tosto ardergli. Se qualche persona galante desiderasse sapere dove son queste opere, io son contento di dargnene aviso, con patto di non manifestare se non coloro che dato mi hanno piena licenza di farlo»; insomma, egli assicura di potere provare, se richiesto, la loro esistenza, ma esclude di poter esibire sempre tali prove; quindi il lettore deve fidarsi.

<sup>19</sup> Uscito a Firenze, editore Doni medesimo (d’ora in poi = *L*<sub>47</sub>). Sono le epistole dirette a Bernardino Merato (*L*<sub>47</sub>, c. 61r), al Chiarissimo Velusino (ivi, c. 69r, indirizzata però a Giovan Battista Maggio); a Domenico Veniero (ivi, c. 62r, diretta al conte Anton Maria Fontanella); a Federigo Badoero (ivi, c. 56r-v, a Pierfrancesco Ricci); a Giovan Antonio Morando (ivi, c. 73r); a Hercole Bentivoglio (ivi, c. 25r-v); a Isabella Sforza (ivi, c. 19v); ad Anna Morona Stampa (ivi, c. 62r); a Pietro Perna (ivi, cc. 53v-54r); alla contessa Silvia di Somma (ivi, c. 69r).



continuo da un'opera all'altra alcuni testi, moltiplicandone la risonanza. In tale pratica sono coinvolti, in maniera, se vogliamo, più obliqua, anche le riproposte in due cornici di novelle di scrittori diversi, ovvero Machiavelli e Pulci, che erano apparse alcuni anni prima e di cui una proprio dalla tipografia dell'autore della *Libreria*<sup>20</sup>.

Inoltre, molte novelle-cornice, come certune epistole della *Prima libreria*, svolgono, oltre alla funzione appena enunciata di viatico alla "voce" corrispondente, anche quella di vera e propria rubrica, al termine della quale sono elencati titoli di manoscritti o da cui tali novelle sarebbero state estratte o attinenti all'argomento del racconto appena narrato. In questo frangente viene accresciuta la quantità dei testi interessati: nella *Prima libreria*, infatti, solo tre epistole fungevano da rubrica, mentre nella *Seconda* quasi tutte le novelle ricoprono l'identico ruolo. Il materiale narrativo, quindi, mostra di prestarsi assai più delle lettere (oltretutto dirette, queste ultime, a personaggi reali e concluse da dati – i titoli delle opere stampate – la cui non veridicità è meno contrabbandabile) all'accensione dell'inventiva del Doni, che, quasi come un illusionista della penna, crea dal nulla, partendo soltanto dallo spunto fornito dal racconto, opere intere o meglio il loro simulacro.

È chiaro che la ripresa di queste novelle da lavori precedenti implica la necessità di un riadattamento al nuovo contesto, di efficacia e riuscita variabili. Innanzitutto, però, occorre precisare meglio quali siano stati gli scritti doniani anteriori alla *Seconda libreria* coinvolti nel riuso. Essi sono due: le già rammentate *Lettere* del 1547, ovvero il "famigerato" *Libro secondo*<sup>21</sup>, che, nel suo insieme, non verrà più riproposto nell'edizione definitiva della raccolta epistolare del 1552; e le discusse *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*, anch'esse del 1547 e uscite, pure loro, dalla stamperia fiorentina dell'autore.

<sup>20</sup> Si veda la Tavola alle pp. 121-2. Le rimanenti novelle-cornice, invece, ripropongono o rielaborano per la prima volta – nell'ambito della produzione doniana, si intende – temi narrativi e spunti attinti da varie fonti.

<sup>21</sup> Formato da centoundici testi quasi tutti originali, ossia fino ad allora inediti, tramanda «le più notevoli (e in molti casi mai più ostentate) prese di posizione chiaramente riformatrici e anticlericali»; G. Masi, *Interpolazioni editoriali e refusi d'autore: il Doni e l'Oratio de charitate di Giovanni Nesi*, in "Studi italiani", 1, 1, 1989, pp. 43-90 (in particolare p. 50). Si vedano anche: Re Fiorentin, I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni, cit., pp. 78-9; M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997, pp. 200-3.

Il secondo libro delle *Lettere* venne smembrato piuttosto presto, non tanto perché Doni in qualche modo potesse presagire l'impossibilità di ripresentare in una raccolta complessiva di là da venire (la marcoliniana del 1552)<sup>22</sup> l'intero manipolo di missive del 1547, fra le quali non erano poche quelle a vario titolo compromettenti o assai critiche nei riguardi delle gerarchie ecclesiastiche. Nei primi anni Cinquanta e a Venezia, le ragioni della prudenza potevano ancora essere non così stringenti come altrove, come dimostrerebbe, per altri versi, l'accoglienza nella *Prima libreria* di diversi autori e opere già sospette<sup>23</sup>. Non sembra, in sostanza, che a guidare la cernita delle novelle edite nel 1547 per la *Seconda libreria* – così come quella delle epistole prese dalla stessa raccolta per la *Prima* – sia stata la cautela, quanto piuttosto il loro grado di plasmabilità alla nuova destinazione.

Le novelle estratte dalle *Lettere* del 1547 e riadattate a “cornice” nella *Seconda libreria* sono sei. Si comincia subito, con il testo introduttivo della lettera *A*, che compare, però, soltanto nell'edizione del 1551. Si tratta della piuttosto celebre novella del *Magnificat*, ovvero di un testo osceno e blasfemo, in cui un vecchio, sposatosi con una donna molto giovane, non riesce, nonostante i numerosi tentativi, a congiungersi carnalmente con lei; infine, egli sveglia tutta la casa intonando il *Magnificat*, perché egli – dichiara – ha visto che in chiesa, alle note dell'inno, tutti si «rizzano» e così sperava di ottenere lo stesso effetto con la propria consorte. Il racconto era stato proposto in forma molto embrionale fin nelle *Lettere* doniane del 1546, ma era stato nella successiva raccolta del 1547 che aveva acquisito un più ampio respiro e una compiuta articolazione<sup>24</sup>. Lì essa era diretta a un non identificato Martelloso da Verona – il cui nome allude, a mio parere, a una evidente simbologia sessuale – in occasione del matrimonio del destinatario quarantenne con una fanciulla ben più giovane. La stessa incertezza,

<sup>22</sup> Si tratta dei *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua Toscana*, che sono l'ultima e definitiva edizione dell'epistolario. Sulla loro costituzione cfr. Re Fiorentin, *I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, cit., pp. 80-91; Pellizzari, *Le lettere-novelle*, cit., pp. 76-9.

<sup>23</sup> Da Federico Fregoso a Girolamo da Molfetta, da Orazio Brunetto a Ortensio Lando, tanto per citare alcuni nomi; non mancano, oltre ad Erasmo, Juan de Valdès, Urbanus Rhegius e forse lo stesso Lutero; cfr. Pellizzari, «*Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari*», cit., pp. 61-2.

<sup>24</sup> La lettera secondo L<sub>47</sub> (c. 22r-v) è stata edita nell'*Appendice* all'edizione citata di Doni, *Le novelle*, t. I, pp. 424-7; la prima versione del 1546 (Firenze, Doni, c. 77r-v), diretta a Bartolomeo Gottifredi, è stata trascritta nella *Nota ai testi* del suddetto volume, p. 519.

o per meglio dire aleatorietà del destinatario, sembrerebbe lasciare intendere come la missiva avesse un carattere fittizio e fosse stata confezionata soltanto in funzione della novella. La quale, peraltro, sarà ripresa anche da Matteo Bandello, con differenze nell'ambientazione e nei personaggi, nella sua raccolta, uscita nel 1554<sup>25</sup>.

Quando Doni la trasferisce nella *Seconda libreria* essa, come c'è da aspettarsi, subisce una corposa ricontestualizzazione. La posizione della riproposta appare da subito alquanto temeraria, poiché una novella siffatta viene sistemata, come ho anticipato, proprio all'inizio del catalogo dei manoscritti (ed è probabile che proprio per i suoi contenuti l'autore l'abbia eliminata nella riedizione del 1555). La stessa natura "comica" del testo sembrerebbe suggerire come anche quanto seguirà non andrà preso troppo sul serio. Ma non si tratta soltanto di questo: nel passaggio dalle *Lettere* alla *Seconda libreria* il "caso" mirabile e ridicolo insieme, emblematico della stoltezza degli uomini in ambito amoroso, diventa paradigma dell'altrettanto risibile ostinazione doniana a scrivere libri, un'attività inutile, senza alcuna possibilità di presa sulla realtà e spesso foriera di guai e di dispiaceri; così, infatti, recita il preambolo:

Ancora che più volte io mi sia azzuffato con le stampe e che io n'abbia avuto di male strette, non posso fare che io non inalberi talvolta, talché io son fatto simile a coloro i quali tolgono due e tre mogli, che non gli bastando aver provato sì fatti fastidi, ogni dì vi si rimettono con l'arco dell'osso a masticar tai bocconi strangolatoi. Al proposito di queste girandole, vi vo' dire una novella<sup>26</sup>.

Le rimanenti novelle estratte dalle *Lettere* introducono le lettere *B*, *D*, *F*, *G* e *M*. Per aprire la lettera *B*, Doni sceglie il «bellissimo caso» – come recita l'*incipit* – del giovane talmente preoccupato della propria eleganza da non riuscire a sopportare di stazionare i propri abiti durante la disagiata attesa dell'amata a un convegno amoroso clandestino. La novella – nelle *Lettere* dirette a Valerio degli Osti<sup>27</sup> – è la prima a diventare una vera e propria "voce" in quanto, al suo termine, Doni attribuisce al protagonista maschile un nome (*Baldassarre*) e una serie di opere, nelle quali «tardi conoscendo il suo misero procedere e vile, dopo molti sospiri» questi «sfogò» l'amarezza per il proprio

<sup>25</sup> È la novella seconda della terza parte; cenni sintetici delle diversità riscontrate sono offerti ivi, p. 424 nota 1.

<sup>26</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 439.

<sup>27</sup> *L*<sub>47</sub>, cc. 40v-41r (cfr. *Appendice* in Doni, *Le novelle*, t. I, cit., pp. 456-9).

comportamento; eccone l'elenco: *Rovina d'amore*, *La sera crudele*, *Lo spasimo*, cui si aggiungevano, nell'edizione del 1555, la *Consolazione di innamorati*, *Disperazione di amanti*, *Dialogo del gaudio amoroso*, poi tolti in quella successiva<sup>28</sup>. Il gioco è evidente: la novella introduce una nuova "voce" e funge da spunto per incrementare il catalogo dei manoscritti, con titoli inventati, così come lo è il loro supposto autore, un personaggio da novella.

Sempre alla creazione di autori o opere finti sono funzionali anche le altre novelle-cornice derivanti dalle *Lettere*. Doni si concede qualche variazione, rispetto all'esempio appena riportato. La novella-cornice della lettera *D* si apre con il nome di «Dianora Manina, donzella castissima e nobile», che, «ragionandosi un giorno delle cortesie degli uomini e discortesie delle donne», narra di due cavalieri, mortali nemici, dei quali quello che, alla fine, con l'inganno ebbe il sopravvento sull'altro si mostrò comunque capace di una certa "generosità", permettendo al séguito del suo rivale di allontanarsi incolume. Il racconto è interessante non tanto per la conclusione, ovvia nella dinamica della *Seconda libreria*, nella quale Dianora Manina mostra al Doni lo straordinario «libretto» intitolato *Cortesie e discortesie degli uomini e delle donne*, da cui esso sarebbe stato tratto<sup>29</sup>, quanto perché nella breve premessa sembrano quasi proiettarsi le ombre di una "civiltà della conversazione" e di un colloquio fra interlocutori, ormai ridotti però a evanescenti parvenze; il loro intervento risponde di certo alla necessità di adattare con il minimo sforzo un testo di altra provenienza, ma diventa anch'esso, nel continuo rifrangersi di specchi della *Seconda libreria*, un ironico contraltare di ben altre cornici, di ben diversi "circoli narrativi".

La fenomenologia relativa ai modi di assorbimento delle lettere-novelle nelle cornici della *Seconda libreria* è piuttosto ripetitiva e non credo occorra dilungarsi ancora nel proporre un'ulteriore casistica. Passerei pertanto ai testi provenienti dalle controverse *Prose antiche*, una raccolta che, come il secondo libro delle *Lettere*, fu precocemente scomposta dall'autore, sempre bisognoso di materiali da riciclare, vista l'elevata produttività dei ritmi marcoliniani. Una parte delle *Prose*, dunque, fu dirottata nel 1552 nei *Frutti della zucca*<sup>30</sup>, ma

<sup>28</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 274.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 292-5. In *L*<sub>47</sub> la novella è inclusa nella missiva ad Alessandro Campegiano, cc. 45r-46r (cfr. *Appendice* in Doni, *Le novelle*, t. I, cit., pp. 460-3).

<sup>30</sup> Si tratta di quasi tutti i testi contenuti nel *Post scritta*: si veda A. F. Doni, *Le*

già prima, appunto nel 1551, un'altra parte di esse era stata riusata nella *Seconda libreria*. Si tratta, per rimanere entro i confini del tema proposto<sup>31</sup>, delle novelle-cornice delle lettere C, H e I<sup>32</sup>. Come tutti i pezzi raccolti nelle *Prose antiche* si tratta di volgarizzamenti; nel caso specifico, la prima novella – quella del cavaliere brettone che conquista lo sparpiero di re Artù – è una traduzione dal *De amore* di Andrea Cappellano (II 32); la seconda è la celeberrima vicenda sui non tanto edificanti motivi della predilezione per Aquisgrana nutrita da Carlo Magno, raccontata da Petrarca nelle *Familiars* (I 4)<sup>33</sup>; mentre la terza riguarda il Saladino e Ugo di Tabaria (il primo vuole essere fatto cavaliere alla maniera cristiana), un racconto di origine francese, che si trova anche, ad esempio, nell'*Avventuroso siciliano* di Bosone da Gubbio<sup>34</sup>.

Queste tre novelle trasformate in “cornice” nella *Seconda libreria* si prestano, meglio ancora di quelle provenienti dal secondo libro delle *Lettere*, all'illusionistico gioco di specchi predisposto dall'autore. Introducendole nella nuova sede, infatti, Doni dichiara, o lascia intendere, di averle lette e cavate da manoscritti inediti, cosa rispondente almeno a una parziale verità (considerando la loro già avvenuta pubblicazione nelle *Prose antiche*, che comunque a loro volta avevano presentato quasi tutti inediti) e attinente alla funzione della *Seconda libreria*, che così non si limita soltanto a censire i manoscritti ma offre pure un saggio dei “tesori” che vi si possono trovare. Lo scrittore fiorentino, poi, non rivela l'autentica fonte prima e origina-

*novelle*, t. II, *La zucca*, a cura di E. Pierazzo, Salerno Editrice, Roma 2003, vol. II, pp. 643-64.

<sup>31</sup> Esulando dalle cosiddette novelle-cornice, un altro frammento prelevato dalle *Prose antiche*, cit., pp. 44-6, si trova, nella *Seconda libreria*, nella rubrica dedicata a Francesco Petrarca, costituita dal volgarizzamento della lettera del poeta a Lombardo della Seta (*Seniles*, XI 11); cfr. Doni, *La libreria*, cit., pp. 316-8 e Pellizzari, «Per dar cognizione di tutti i libri stampati vulgari», cit., p. 73.

<sup>32</sup> Doni, *La libreria*, cit., pp. 281-8, 339-42, 345-50.

<sup>33</sup> L'aveva introdotta nel suo *Raverta* (1544) anche Giuseppe Betussi, amico di Doni negli anni piacentini (1542-45): si veda M. Pozzi (a cura di), *Trattati d'amore del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 112 ss. (reprint dell'edizione a cura di G. Zonta, Laterza, Bari 1912).

<sup>34</sup> Bosone da Gubbio, *L'avventuroso siciliano*, a cura di R. Gigliucci, Bulzoni, Roma 1989, pp. 183-8 (dove, al posto di Ugo, c'è Ulivo di Fontana). Sulle possibili fonti delle *Prose antiche* cfr. G. Padoan, *Il lungo cammino del «poema sacro»*. *Studi danteschi*, Olschki, Firenze 1993, p. 88 (ivi, alle pp. 82-8, è offerto un elenco analitico dei testi che compongono la silloge); ma si veda anche P. Cherchi, *Nell'officina di A. F. Doni*, in “Forum Italicum”, XXI, 1987, pp. 206-16.

ria, ovvero quella anteriore alle stesse *Prose antiche*: o la elude, come nel caso della «favola o novella» “arturiana”, che arriverebbe da un non meglio precisato «libro del cavalier brettone» (nella raccolta del 1547, invece, le aveva preposto il titolo *Gualtieri d'amore*, indicando chiaramente il trattato di Andrea Cappellano), oppure addirittura inventa autori, titoli e argomenti dei manoscritti dai quali i racconti proverrebbero; sicché la mostruosa storia necrofila di Carlo Magno sarebbe contenuta in un ipotetico manoscritto, denominato *Accidenti amorosi* di un tale Haniballe Malagevole, mentre quella del Saladino e di Ugo di Tabaria farebbe parte delle *Dignità antiche, come si davono*, conservate insieme ad altro nel «ripostiglio di messere Domenico Albino»<sup>35</sup> (forse ironico *alter ego* dello Stradino, sul cui «armadiaccio» – la definizione è del Lasca – Doni aveva sperato di potere contare per arricchire l'offerta editoriale della sua tipografia fiorentina negli anni 1546-48)<sup>36</sup>.

Esaurite le novelle-cornice provenienti dal secondo libro delle *Lettere* e dalle *Prose antiche*, le rimanenti lettere alfabetiche sotto cui sono rubricate le “voci” autori/titoli sono precedute da sei cornici (alle lettere E, L, N, P, R e al gruppo S-T-V), contenenti in tutto sette novelle, di cui cinque apparse qui per la prima volta, e quindi non riprese da altre sue opere, e due dichiaratamente di altri autori e pubblicate altrove.

Partiamo da queste ultime. Esse sono quella del “besso senese” del Pulci e la celeberrima *Favola di Belfagor* di Machiavelli<sup>37</sup>. Sulla novella del Pulci furono sollevati in passato (è cosa nota) pesanti dubbi circa la

<sup>35</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 345.

<sup>36</sup> Mercante e poi fedele seguace di Giovanni delle Bande Nere, Giovanni Mazzuoli (lo Stradino) fu uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi. Nella sua casa, in via San Gallo, egli aveva raccolto una straordinaria collezione di stampe e di manoscritti volgari, che prestava con generosità; cfr. M. Plaisance, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup>: la transformation de l'Académie des Humidi en Académie Florentine (1540-1542)*, pubblicato per la prima volta nel 1973 e poi apparso nel volume del medesimo studioso *L'Accademia e il suo Principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Vecchiarelli, Manziana 2004, pp. 29-122 (in particolare p. 57); per la citazione del Lasca, si veda *Le rime burlesche*, Sansoni, Firenze 1882, p. 151. Lo stesso Doni non solo se ne era servito per una parte delle *Prose antiche* (cfr. il biglietto comitatorio al dono di un esemplare dell'opera a Cosimo I, da Firenze, 30 agosto 1547, edito in L<sub>47</sub>, c. 73v), ma sperava di attingervi per realizzare alcuni dei progetti editoriali illustrati in un'altra missiva del 1547 a Francesco Reveslà (ivi, cc. 61r-62r).

<sup>37</sup> Doni, *La libreria*, cit., pp. 354-61, 374-88.

sua autenticità<sup>38</sup>; dubbi dei quali si è infine sgomberato il campo, a riprova, in senso più lato, di come non sia possibile liquidare la *Seconda libreria* nel suo insieme, come alcune volte si è fatto, come un coacervo di pure invenzioni, essendo invece una contaminazione di dati a diverso e assai variabile grado di affidabilità.

La novella pulciana era già stata edita dal Doni nel 1547 nella sua tipografia fiorentina ed è su quella stampa che, con varie interpolazioni e aggiustamenti, egli esempla il testo confezionato per la *Seconda libreria*<sup>39</sup>. Non sto a soffermarmi in dettaglio sulle variazioni apportate con il cambiamento di sede, anche perché di esse ha dato già conto Stefano Carrai nel suo minuzioso studio sulla novella del Pulci. Ricordo soltanto che Doni nel riproporla come “cornice” alla lettera *L* sostituisce il prologo pulciano a Isabella Maria Sforza con un’altra introduzione, confacente alla *Seconda libreria*<sup>40</sup>:

Le cose che si scrivono per piacevolezza non debbono esser tolte mai in cattiva parte. Luigi Pulci si messe già a scrivere alcune novelle in burla: alcune

<sup>38</sup> Rinvio allo studio di S. Carrai, *La novella di Luigi*, in Id., *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Guida, Napoli 1985, pp. 53-74 (in particolare p. 53 e note 1-2). Comunque, occorre tenere a mente gli avvertimenti dello stesso Carrai circa «il sospetto di una sorta di patina doniana, se non addirittura, qua e là, di un più profondo e non meno inopportuno accomodamento del testo da parte dell’autore dei *Marmi*» (ivi, p. 64), ovvero, per dirlo con le parole di Mario Martelli (*Firenze*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, *L’età moderna*, t. I, Einaudi, Torino 1988, p. 51): «La novella che, nel 1547, Anton Francesco Doni, pubblicandola per primo, assegnò a Luigi Pulci, sarà certo (e sarebbe difficile dubitarne dopo gli studi più recenti) sua; ma si stenta a credere che essa al Pulci risalga nella forma – che così poco ha, non voglio dire di pulciano, ma di quattrocentesco e di fiorentino – in cui noi la leggiamo».

<sup>39</sup> *Novella di Luigi Pulci cittadino Fiorentino, a madonna Hippolita figliuola del duca di Milano, et moglie del duca di Calavria*. Nel colophon è impressa la data: 16 febbraio 1547. Giorgio Masi aveva ipotizzato che per questa e altre edizioni doniane fosse stato seguito lo “stile fiorentino”, per cui esse potrebbero risalire anche al 1548. In questo caso, però, come in alcuni altri – ha osservato Simona Re Fiorentin –, osterebbe a tale ipotesi il fatto che la dedicatoria a Pietro Inghirlandi (19 febbraio 1547) sia stata inclusa nel secondo libro delle *Lettere*, nel cui colophon compare la data 9 settembre 1547; se, quindi, la datazione dell’edizione pulciana fosse secondo lo “stile fiorentino”, occorrerebbe ammettere che la dedicatoria sia stata stampata prima nelle *Lettere* del 1547 addirittura *in absentia* del libro dedicato, cui nell’epistola ci si riferisce a chiare lettere (cfr. Masi, *Interpolazioni editoriali e refusi d’autore*, cit., pp. 43-90, in particolare pp. 46-7 e nota 16; Re Fiorentin, *I «libri di lettere» di Anton Francesco Doni*, cit., p. 78 nota 52).

<sup>40</sup> Rimando di nuovo a Carrai, *La novella di Luigi*, cit., p. 53 e nota 3 e pp. 64-74.



ne sono stampate, altre gite in malora, e alcune sono restate a penna; e perché lo stile del Pulci è stato sempre in pregio, in questo luogo se ne leggerà una, tolta dall'originale di sua propria mano<sup>41</sup>.

Pure in questo caso la novella-cornice funge da prima rubrica, o da prima “voce”, della lettera *L*: al suo termine, infatti, l'autore sottoscrive il titolo *Novelle*, coerentemente con quanto afferma nella breve introduzione appena riportata. Nella quale le informazioni date sono una mezza verità: infatti, oltre a non avere notizie di altre novelle pulciane all'infuori di questa – come invece sembra insinuare Doni –, l'annotazione di averla estratta dall'originale è formulata in maniera ambigua, in quanto l'autore si guarda bene dal rammentare di averla già pubblicata alcuni anni prima e di avere ripreso il testo da lì, ovviamente senza tornare all'eventuale e addirittura autografo manoscritto di partenza (una scelta, va detto per inciso, in ogni caso difficile – Doni si trovava ormai a Venezia – e anche antieconomica in termini di tempo e fatica)<sup>42</sup>. D'altra parte la *Seconda libreria* si occupa di manoscritti, di opere, quindi, che sono rimaste celate all'attenzione del pubblico e che lo scrittore fiorentino si è proposto, invece, di portare alla luce. Dichiarare di stare “ripubblicando” qualcosa potrebbe contraddire, quindi, le stesse premesse ideologiche della *Seconda libreria*; e d'altronde egli non lo denuncia mai, anche nel caso di testi propri (come quelli provenienti dalle *Lettere*)<sup>43</sup>.

La regola appena formulata in termini così perentori conosce tuttavia un'eccezione, ed è un'eccezione di tutto rispetto perché coinvolge uno degli scrittori più amati dal Doni: Machiavelli. Si tratta della no-

<sup>41</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 354.

<sup>42</sup> Scrive Carrai, *La novella di Luigi*, cit., p. 66: «Non è possibile stabilire con certezza quali siano i rapporti fra i due testimoni [l'edizione fiorentina e quella della *Seconda libreria*], dal momento che essi non hanno errori in comune; anche se pare probabile che l'edizione veneziana, oltre tutto leggermente più scorretta, derivi da quella fiorentina. Il problema ecdotico viene comunque semplificato per il fatto che il testo esibito nella *Seconda libreria* risulta evidentemente manipolato dal Doni e incompleto, sia per il taglio dell'intero prologo sia per alcune omissioni di parole e frasi nella stessa parte narrativa».

<sup>43</sup> A prima vista Doni sembrerebbe comportarsi in modo diverso con la novella sulle «frappe del Franchino», già edita nel secondo libro delle *Lettere* e premessa alla lettera *M* con queste parole: «Molte volte egli accade certi casi da farne novella, però son sforzato a mettercene una mia, la quale scrissi sarà otto o nove anni sono a uno messer Tiberio, e fu questa» (Doni, *La libreria*, cit., p. 364). Come si può notare, l'autore, pur riconoscendo di avere già raccontato per iscritto la novella, non dice in maniera esplicita di averla anche già pubblicata.

vella di Belfagor: di essa si dice a chiare lettere che era sì già apparsa a stampa, ma «nelle novelle del Brevio» (ovvero nelle *Rime et prose volgari*, Antonio Blado, Roma 1545), il quale non ne aveva dichiarato la paternità. Di quell'edizione, però, Doni fa carta straccia:

Non è da maravigliarsi quando si stampa un libro e gli viene stampato sopra una cosa per un'altra, perciò che una bella composizione va d'una in mille mani e fa cento mutazioni, come s'è veduto in una novella sotto 'l nome del Machiavello, la quale s'è venduta in banco e s'è stampata nelle novelle del Brevio ultimamente a Firenze. E io che aveva l'originale in mano, mi son riso quanto la sia stata strapazzata: alla fine, a ciò che si ponga fine a questo strapazzamento, voglio che la si legga come dall'autor fu fatta interamente<sup>44</sup>.

Della questione Machiavelli-Brevio-Doni altri si sono già assai bene occupati e non intendo neppure affrontare un ulteriore aspetto, pur rilevante, dell'argomento, inerente il discrimine fra plagio e riscrittura e come cambi la prospettiva della novella nelle «mutazioni» che subisce passando di mano in mano, o di penna in penna<sup>45</sup>. Mi preme notare, invece, come, fra le righe, si dichiara in linea di principio che la conclamata riproposta di un testo già edito ha senso, nella *Seconda libreria*, solo se esso è stato edito scorrettamente e richiede pertanto il ritorno al manoscritto, all'«originale» che Doni asserisce di avere avuto «in mano» (anche in questo caso non tocco il problema della derivazione dei testi del Brevio e del Doni, i quali tuttavia non disposero dell'autografo, l'attuale ms. Banco Rari 240, cc. 1r-12r, della Biblioteca nazionale centrale di Firenze)<sup>46</sup>.

Certo, allo scrittore fiorentino dovette bruciare non poco il fatto di essere stato battuto sul tempo dal Brevio, per di più in merito ad un personaggio – Machiavelli – del quale egli aveva, con assoluta precocità, divulgato letterariamente il celebre “sogno” avuto in punto di morte<sup>47</sup>. Fin dal 1547, a due anni dalla pubblicazione delle *Rime et*

<sup>44</sup> Ivi, p. 374.

<sup>45</sup> M. Guglielminetti, *Le simultanee «mutazioni» di Belfagor arcidiavolo*, in Id., *La cornice e il furto. Studi sulla novella del '500*, Zanichelli, Bologna 1984, pp. 52-78.

<sup>46</sup> Ivi, p. 54, dove si riprendono le osservazioni di Luigi Foscolo Benedetto esposte nell'*Introduzione* a N. Machiavelli, *Operette satiriche (Belfagor – L'Asino d'oro – I Capitoli)*, UTET, Torino 1920, p. 12, ribadite anche da F. Grazzini, *Machiavelli narratore. Morfologia e ideologia della novella di Belfagor con il testo della Favola*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 144.

<sup>47</sup> Alludo alla missiva a Gabriele Giolito del 15 febbraio 1544, pubblicata per la prima volta nelle *Lettere* del 1544 (Venezia, Scotto, cc. xciiiv-xcixr), ora nell'*Appen-*

*prose volgari*, Anton Francesco aveva manifestato, nella qui già ricordata lettera a Francesco Revesl , l'intenzione di dare alla luce le «Novelle et altre prose di Messer Giovanni Brevio *copiate dall'originale di man propria di Nicol  Machiavelli*»<sup>48</sup>, denunciando cos  l'indebita appropriazione breviana; il proposito, tuttavia, non pot  realizzarsi subito, visto che di l  a poco la stamperia doniana avrebbe chiuso i battenti. L'uscita, nel 1549, della giuntina contenente l'*Asino d'oro* e la *Favola* riassegnata al suo autore avrebbe potuto offrire un motivo pi  che ragionevole per indurre Doni a farsi da parte; ma, con l'ostinazione sua propria, egli non volle comunque rinunciare a "rimettere le cose a posto" dal suo punto di vista. Cos  la *Seconda libreria* rappresent  l'occasione tanto attesa, dopo l'allontanamento da Firenze, per ribadire il vero padre di Belfagor, per rintuzzare la polemica col Brevio e, nello stesso tempo, per indicarsi come depositario dell'unica versione autorevole. Che poi anche quest'ultima sia una riscrittura   ancora un altro discorso.

Ritorniamo ora alle ultime novelle-cornice rimaste da esaminare. Poco interessante per il discorso qui condotto (vista la ripetitivit  di certi meccanismi)   la cornice della lettera *P*, che include ben due novelle proposte in funzione antipedantesca, e pi  precisamente rivolte, seppure in maniera coperta, contro Lodovico Domenichi<sup>49</sup>. La prima   quella della bertuccia che vince sempre agli scacchi il proprio padrone ed   da lui picchiata per questo; finch , un giorno, prima di dargli l'ennesimo scacco matto, si copre la testa con un cuscino, suscitando l'ilarit  dell'avversario e stornandone il castigo. Doni la attribuisce a Erasmo, ma essa si trova nel *Cortegiano* del Castiglione (II 56). La seconda, essendo concepita in risposta a questa, mette in scena un'altra scimmia, che, dopo essersi fatta gabbare da un poveraccio, il quale le sottrae dei denari lasciatile in custodia, impedisce la ripetizione del furto<sup>50</sup>. Il meccanismo delle due novelle si fonda sulla propensione

dice a Doni, *Le novelle*, t. I, cit., pp. 388-93; sulla questione si veda ivi, p. 388 nota 1; cfr. anche Pellizzari, *Le lettere-novelle*, cit., pp. 83-5.

<sup>48</sup> L<sub>47</sub>, c. 61v (corsivo mio).

<sup>49</sup> Lungo, violento e dalle cause a tutt'oggi non del tutto chiarite fu lo scontro fra lo scrittore fiorentino e quello piacentino, gi  amici indivisibili; per brevitt , oltre che alle note biografiche citate nella nota 6, rimando a G. Masi, *Postilla sull'«affaire» Doni-Nesi. La questione del Dialogo della stampa*, in "Studi italiani", II, 2, 1990, pp. 41-54; A. Sorella, *Riedizioni, varianti e attacchi personali*, in Masi (a cura di), «Una soma di libri», cit., pp. 37-58. Nella *Seconda libreria* il Domenichi   preso di mira pi  volte.

<sup>50</sup>   una variazione di una delle "imprese" del *simione* pianto dal Cimarosto dei *Sermoni funebri* di Ortensio Lando, dove non si trattava della sottrazione di

all'imitazione da parte delle due scimmie, che, in un primo tempo daneggiate da questo atteggiamento, ribaltano poi quanto hanno appreso a loro vantaggio. Il loro ruolo, nella dinamica della *Seconda libreria*, è duplice: colpire, come ho già detto, Lodovico Domenichi, bersaglio prediletto dell'opera, e costituire una fittizia "voce" dedicata a un tale Pino Fignoli, autore delle *Imitazioni d'animali*, da cui sarebbe stata estratta la seconda novella.

La cornice della lettera *E* si pone come una riscrittura del *Decameron*, VII 5: un barone assai geloso si traveste da confessore della moglie per avere la prova del suo tradimento, ma è da lei smascherato e svergognato. All'inizio il racconto è attribuito a «uno animaletto di assai buono ingegno, ma [...] di poco giudizio» che ha voluto «concorrere con il Boccaccio», facendo «cento novelle al paragone»<sup>51</sup>. L'allusione, visto anche il titolo dell'opera confermato alla fine della narrazione, ovvero *Cento novelle*, sembra riferirsi alle francesi e anonime *Cent nouvelles nouvelles*, dove peraltro essa compare (è la LXXVIII)<sup>52</sup>; è un'opera conosciuta bene da Doni: la utilizzerà, infatti, ancora nei *Marmi*, nei quali andrà a finire anche questo pezzo incluso nella *Seconda libreria*<sup>53</sup>. Non è stato ancora chiarito attraverso quali vie allo scrittore fiorentino fosse pervenuta la silloge francese: dalle parole della *Seconda libreria*, nella quale, per ovvi motivi (le *Cent nouvelles nouvelles* sono anonime), «tace il nome dell'autore», sembrerebbe disporre di un manoscritto di un volgarizzamento («non mi terrebbe tutto il mondo che io non la mettessi a stampa»)<sup>54</sup>. È un'ipotesi plausibile e da sondare, anche tenendo conto delle necessità imposte dall'adattamento del preludio del racconto alle esigenze dell'opera doniana, inerente i manoscritti.

L'ultima cornice (alle lettere *S-T-V*) è costituita da una «facezia» (la definizione è doniana), di necessità breve, perché occorre rispettare i

denaro, bensì di un fagiano. Dei *Sermoni funebri*, apparsi a Venezia da Giolito nel 1548, ho sott'occhio l'edizione Genova, 1559, p. 19. Fu ripresa ancora dal Lando anche nei *Varii componimenti*, Giolito, Venezia 1552, pp. 128 ss.: cfr. G. Petraglione, *Appendice di note comparative*, in Doni, *Novelle ricavate dalle antiche stampe*, cit., p. 195.

<sup>51</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 298.

<sup>52</sup> Si veda l'edizione a cura di F. P. Sweetser, Droz-Minard, Genève-Paris 1966.

<sup>53</sup> Anton Francesco Doni, *I Marmi*, cit., II, pp. 80-5. Sulla ripresa da parte di Doni di alcune novelle di questa raccolta cfr. B. Porcelli, *Les Cent Nouvelles Nouvelles nel Cinquecento italiano*, in "Italianistica", XIX, 2-3, 1990, pp. 253-70 (in particolare pp. 256-60).

<sup>54</sup> Doni, *La libreria*, cit., p. 298.

limiti spaziali imposti dall'editore: «S'io non voglio moltiplicare il volume – scrive – bisogna ch'io ponga silenzio alle novelle; però con questa facezia farò fine». L'autore vi consegna la chiave di lettura dell'intera opera: essa è una «*Libreria* [...] sognata», dove, come nei sogni, i confini fra vero e falso si fanno labili e difficilmente distinguibili:

Messer Francesco Sfera [o Spera?] mi venne a trovare una mattina e per sorte, ancor che fossi tardi, mi trovò a covare. Disse egli: “Ohimè, voi siate nel letto ancora, e io ho già fatto la tale e tal faccenda!”. Ond'io risposi: “Quel che io ho sognato vale assai più che tutto codesto e quel che voi farete oggi”. Potrebbe tirare a proposito che c'è tal cosa in questa *Libreria* la quale è sognata che val più che non varranno tutte l'opere che faranno certi biasimatori novelli, i quali per esser di lontani paesi si fanno di gran casata e si pongono cognomi stupendi, ma all'operare conosceremo la grandezza e sufficienza loro. Meglio faranno adunque a far di quest'opere perché ne sapranno ragionare [...]»<sup>55</sup>.

Le nostre conclusioni in parte tornano all'inizio di quanto si è detto. Se è noto che il riuso di materiali propri e altrui risponde alle esigenze di una tecnica compositiva “a mosaico”, rimane la novità dell'idea di trasformare la novella, solitamente contenuta in qualcos'altro (da cornici, da lettere, da dialoghi ecc.), in contenitore. In questa nuova funzione la novella si sostituisce alla più “prevedibile” lettera accompagnatoria della *Prima libreria* e subito aggiunge a tale ruolo di cornice, appena acquisito, quello di vera e propria “voce” (analitica e non più sintetica) del catalogo.

Nella *Prima libreria* l'epistola creava l'atmosfera dell'esistenza di una rete di interlocutori appassionati di libri o attivi essi stessi nel mercato editoriale, rappresentativa di quel “circolo dei lettori” cui l'opera era indirizzata; nella *Seconda libreria*, invece, le novelle-cornice introducono in un'atmosfera rarefatta, dove è sparito anche qualsiasi concreto “circolo di novellatori”, sostituito dalle carte dei manoscritti da cui si materializzano narratori, personaggi, scrittori e opere spesso fantastici. Nella particolare segnaletica dell'autore, quindi, i racconti-cornice svolgono il compito di avvisare il lettore della natura mescolata del catalogo, per la quale la «*Libreria* [...] sognata» dell'ultima, piccola auto-novella, acquisisce una parvenza di realtà e in cui la verità può anche essere scambiata per sogno.

Va ancora detto, infine, che nella *Seconda libreria* l'incidenza della novella è altissima e dilaga al di là delle cornici, occupando vasti spazi all'interno delle singole “voci”. L'ingerenza della novella diventa tale da mettere seriamente in discussione l'essenza stessa del repertorio, che non di rado sembra quasi costituire solo un pretesto al gusto

<sup>55</sup> Ivi, p. 398.

di “raccontare storie”. Il genere e la forma del catalogo bibliografico appena messi a punto nella *Prima libreria* subiscono subito una trasformazione; non siamo ancora – almeno a mio parere – al grado raggiunto dal futuro “commento” alle *Rime del Burchiello*, in cui «il testo tradizionalmente ancillare – il commento, appunto – avanza in primo piano, ed è reso leggibile in modo sequenziale, e pressoché paritario (e potenzialmente autonomo) rispetto allo scritto da interpretare»<sup>56</sup>; ma la via per arrivarci passa di certo anche dalla *Seconda libreria*.

---

Tavola riassuntiva delle “novelle-cornice” della *Seconda libreria*

---

Lettere alfabetiche delle “voci” a cui sono premesse le “novelle-cornice” <sup>a</sup>	“Novelle-cornice”	Opere di o pubblicate da Doni da cui provengono le “novelle-cornice”
A	Del <i>Magnificat</i> (solo edizione 1551)	<i>Lettere. Libro primo</i> , Doni, Firenze 1546, c. 77r-v (forma breve); <i>Lettere. Libro secondo</i> , Doni, Firenze 1547, c. 22r-v (Al Martelloso da Verona)
B	Del giovane “attillato”	<i>Lettere. Libro secondo</i> , cc. 40v-41r (A Valerio Degli Osti)
C	Del cavaliere brettone	<i>Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio</i> , Doni, Firenze 1547, pp. 41-4 (col titolo <i>Gualtieri d'amore nel libro del cavalier brettone</i> )
D	Del cavaliere “villano”	<i>Lettere. Libro secondo</i> , cc. 45r-46r (Ad Alessandro Campesano)

---

<sup>56</sup> G. Masi, *La zuffa del negligente. Il commento doniano alle Rime del Burchiello*, in M. Zaccarello (a cura di), *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del Convegno (Firenze, 26 novembre 1999), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 169-93 (in particolare p. 193).

---

<i>E</i>	Del geloso, confessore della moglie <sup>b</sup>	
<i>F</i>	Di due cavalieri	<i>Lettere. Libro secondo</i> , cc. 47v-48v (A Simone Botti)
<i>G</i>	Della terribile vendetta di un marito tradito	<i>Lettere. Libro secondo</i> , c. 74r-v (A Filippo Baldi)
<i>H</i>	Di Carlo Magno	<i>Prose antiche</i> , pp. 69-71 (col titolo <i>Historia d'uno amore di re Carlo Magno</i> )
<i>I</i>	Del Saladino e di Ugo di Tabaria	<i>Prose antiche</i> , pp. 16-9 (col titolo <i>Cortesia del Saladino al Principe di Galilea</i> )
<i>L</i>	Dello sciocco senese (di Luigi Pulci)	<i>Novella di Luigi Pulci...</i> , Doni, Firenze 1547
<i>M</i>	Delle “frappe del Fran- chino”	<i>Lettere. Libro secondo</i> , cc. 17v-18v (A Tiberio Pandola)
<i>N</i>	Di Belfagor (di Niccolò Machiavelli) <sup>c</sup>	
<i>P</i>	Della scimmia giocatrice di scacchi e della scimmia guardiana di una bottega	
<i>R</i>	Del geloso gabbato	
<i>S-T-V</i>	La <i>Libreria</i> sognata: facezia	

---

<sup>a</sup> Non sono rubricate “voci” sotto la O e la Q.

<sup>b</sup> Riedita nella *Terza parte dei Marmi*, Marcolini, Venezia 1552, pp. 93-9 (cfr. la citata edizione Chiorboli, II, pp. 80-5).

<sup>c</sup> Edita nelle *Rime et prose volgari* di Giovanni Brevio (Antonio Blado, Roma 1545) e poi in *L'asino d'oro di Nicolò Machiavelli, con alcuni altri cap. & novelle del medesimo, nuovamente messi in luce, & non più stampati*, Bernardo Giunti, Firenze 1549.

---